

SAN LORENZO IN VALLEGRASCIA (MONTEMONACO AP)

LA ZONA

Il comune di Montemonaco sorge nell'alta valle dell'Aso, ad una quota di 988m sul livello del mare, e il suo territorio fa parte prevalentemente del Parco Nazionale dei Monti Sibillini. Storicamente si hanno notizie certe solo dal X secolo d.C. ma si può supporre che la zona fosse abitata in età romana poiché l'agro centuriato arrivava fino ai Monti Sibillini; dopodiché probabilmente a causa della distruzione di molti centri abitati da parte degli invasori e degli attacchi dei saraceni, molte popolazioni picene abbandonarono i litorali e le vallate per spingersi verso le zone interne.

Successivamente i Longobardi, scesi in Italia nel 568- 569, incorporarono il Piceno nel Ducato di Spoleto e alcuni di essi vennero a stabilirsi nelle alte vallate del Tenna e dell'Aso: ma in seguito alla sconfitta di quest'ultimi ad opera di Carlo Magno, il Ducato di Spoleto cessò di esistere ed una potente aristocrazia laica ed ecclesiastica assunse il controllo economico e politico della regione orientale dei Sibillini.

Importante per questo territorio fu, a partire dal X secolo, l'aggregazione alla diocesi di Fermo e al Presidiato Farfense che portò all'edificazione di abbazie e monasteri da parte dei benedettini che ricostruirono il paesaggio agricolo e promossero molti insediamenti, dando quindi un forte impulso alle attività e all'organizzazione del territorio: si formarono così i primi nuclei di abitazioni dei coloni ai quali vennero affidate le terre possedute dai religiosi per coltivarle.

In seguito nel XII-XIII sec. anche nella zona dei Sibillini si sviluppò il fenomeno dell'incastellamento, cioè la crescita e la fortificazione dei nuclei abitativi: infatti la posizione dominante su un'altura facile da difendere, la facilità di approvvigionamento idrico e la vicinanza di boschi e prati furono i principali fattori che determinarono la scelta dell'ubicazione di Montemonaco.

L'ultimo cambiamento importante per la zona risale al XVI secolo quando dovette piegarsi al potente Papa montaltese Sisto V che l'aggregò alla diocesi di Montalto, da lui appena creata, nel 1586. Nei secoli successivi il territorio di Montemonaco perse via via la sua importanza strategica come snodo viario al centro degli intensi traffici lungo la viabilità nord/sud del versante adriatico della penisola.

Ma secondo la leggenda l'antico nome del paese era *Mons Daemoniacus*, dovuto alla pratica di culti pagani legati alla grotta della Sibilla, al lago Pilato e alla presenza di alchimisti, che portarono alla scomunica del paese da parte della Santa Inquisizione ritirata poi nel XV secolo: i montemonachesi erano stati accusati di aver aiutato e accompagnato i Cavalieri, provenienti dalla Spagna e dal Regno di Napoli e dediti all'arte dell'alchimia, fino al lago della Sibilla (Lago di Pilato) per consacrarvi i libri diabolici e, una volta messi in carcere per ordine dell'inquisizione, di averli fatti scappare.

LA CHIESA

La chiesa di S. Lorenzo in Vallegrascia (grascia significa grano) viene edificata nel XII secolo, al crocevia di due importanti vie dal punto di vista funzionale e storico: la via Francigena (verso l'Adriatico) e la via del Grano (o Sentiero dei Mietitori), dove si incontravano grandi flussi di pellegrini diretti verso i Santuari della Puglia e in Terrasanta ed i mietitori; La prima si sviluppa in direzione Nord/Sud e tocca località come Pian di Pieca, Sarnano, Amandola, Montefortino, Montemonaco fino, appunto ad arrivare a San Lorenzo in Vallegrascia. La seconda si snoda in direzione Est/Ovest e, salendo dal mare costeggia l'Aso e proprio a San Lorenzo in Vallegrascia si ricongiunge con la via Francisca. Questi luoghi, oggi così desolati e decadenti, un



tempo erano pieni di vita; seguendo la via Francisca inoltre è facile individuare, soprattutto sugli architravi di porte e finestre, i tipici contrassegni degli Ordini dei Cavalieri Templari: le “stelle-rossette”. Infatti i Cavalieri Templari, erano anche custodi della viabilità dell’epoca e i loro segni sono individuabili appunto con queste stelle/fiore a cinque/sei/otto petali o raggi.

Il documento più antico che attesta l’esistenza di questa chiesa è un testamento datato e sottoscritto nel gennaio 1141, in cui un tal Morico di Longino lascia la chiesa all’Abbazia di Farfa.

L’anno di costruzione però non è attestato da alcun documento ma, analizzando lo stile dei diversi reperti archeologici si può giungere a una datazione afferente alla seconda metà del XII secolo.

La chiesa, con orientamento Est-Ovest, è un edificio romanico, costruito in pietra arenaria, cementata con impasto di arena e calce; è il risultato di diversi interventi di ampliamento, ma l’impianto originario, di più ridotte dimensioni, era ad un’unica navata, con orientamento ovest-est e struttura absidale semicircolare. Il campanile si trova sul lato orientale, coperto ad un unico spiovente, con in alto la cella campanaria avente quattro grandi aperture arcuate.

Attualmente l’interno si presenta a navata unica, divisa in quattro campate. Nella prima campata, a sinistra, si trova una piccola nicchia probabile sede del fonte battesimale; al centro della parete destra vi è l’altra porta d’ingresso detta “porta del sole”.

La seconda campata non ha caratteristiche particolari, ma solo l’apertura di due finestre arcuate nelle opposte pareti con un’ampia strombatura verso l’esterno.

La terza campata ha, a sinistra, una riquadratura rettangolare dove si trovava la pala dell’altare ora demolito; sul lato destro possiamo trovare l’altare dedicato alla Madonna Immacolata, a forma di cappella con colonne, nicchia centrale e trabeazione in stile barocco.

La quarta campata forma la zona presbiteriale, sopraelevata di un gradino e separata dal corpo della chiesa da una balaustra in ferro. Qui grazie ad una grande opera di restauro negli anni Trenta furono trovate due grosse lastre di arenaria scolpite, che anticamente fungevano da plutei, opera degli scultori Atto e Guidonio. Dal piano della chiesa si può accedere alla cripta, posta a un livello inferiore ma delle stesse dimensioni della primitiva chiesa. Ha un impianto quadrangolare, con coperture di volticine a crociera, eseguite con conci di pietra calcarea: esse si appoggiano su due colonne centrali con basamento a quattro peducci e sei semicolonne addossate alle pareti.

Colonne e semicolonne hanno capitelli istoriati ornati con sculture in altorilievo. La cripta è in effetti una mini-chiesa con due navate laterali e una navata centrale, prolungata nell’area dell’abside semi-circolare ed illuminata da un’unica monofora a doppio strombo situata al centro dell’abside stessa. Il pavimento della cripta, una volta ricoperto dal terriccio, è ora ritornato al suo aspetto originale, un’unione di lastre irregolari di pietra arenaria.





LE LASTRE

Le due lastre in pietra arenaria furono recuperate per caso durante un'opera di restauro al pavimento dell'area presbiteriale. Datate anno 1100 circa dalla dottoressa Francesca Santoni di Jesi, esse erano state murate al rovescio alla base dell'altare, permettendo così la loro, anche se mediocre, conservazione. Il complesso valore simbolico e messaggio figurato intende esprimere il valore che gli autori desideravano comunicare agli osservatori, un messaggio di salvezza e del meraviglioso piano divino.

La prima lastra fissata sulla destra è alta 136 cm e larga 200 cm ed è suddivisa in quattro fasce decorative orizzontali che presentano una treccia a tre vimini in doppia serpentina che ritroviamo anche nella fascia dell'abside della chiesa (motivo tipico longobardo dell'epoca), una sequenza di fiori di loto stilizzati e diversificati dalle linee convergenti e divergenti, un'invenzione di foglie ha 3 Petali collegate a segmenti a riccio e disposta a livelli diversi (disegno ripetuto nei capitelli delle colonne centrali della cripta), una sottile linea poi separa le rappresentazioni: al centro una croce greca, simbolo della salvezza, risultata



dallo sviluppo di una treccia a tre capi a cui segue una serie di pesci guizzanti che si rincorrono, in conclusione un disegno simmetrico di due composizioni floreali a petali convergenti verso il centro (ripetuto nella fascia decorativa dell'abside e sull'architrave della chiesa di Santa Maria di Teramo). Al di sotto dei motivi floreali, in posizione centrale, vi è un fiore di loto circoscritto in un cerchio, simbolo della creazione biblica; analogamente si nota la presenza di Adamo ed Eva, e accanto a essi un serpente che si morde la coda, l'incarnazione di Satana nel serpente tentatore, ma anche simbolo dell'eternità e della continua tentazione maligna; alla destra del fiore invece è rappresentato un albero con un uomo, probabilmente Adamo nel momento in cui si avvicina all'albero del peccato e al frutto proibito.

La seconda lastra misura 142 cm in altezza e 189 cm in larghezza, ed ha un ordine di lettura più preciso: è pensata per essere letta dal basso verso l'alto, come i gradini di importanza di una scala alla cui base vi sono le creature mostruose del male e alla sommità Cristo. Seguendo questo ordine sono raffigurate una bestia marina a tre teste, probabilmente il biblico leviatano proveniente dal mare, una iena che simboleggia la malignità immonda e un grifone, simbolo dell'incarnazione del demonio.



Proseguendo incontriamo due corpi di animale convergenti in una testa di leone, un più che probabile accostamento al Messia che allude alla dualità della persona sia umana che divina, oppure un riferimento al leone della tribù di Giuda, ovvero la tribù di Davide dalla quale Cristo discende. A seguire due agnelli che sorreggono una

croce astile, forse il sacrificio, il primogenito maschio bianco e purissimo che il sommo sacerdote offriva come capro espiatorio una volta l'anno nel luogo santissimo del tabernacolo per perdonare tutti i peccati che il popolo aveva commesso; poi un personaggio circondato da attrezzi da lavoro e

da tre croci, ricollegato alla costruzione della grande Arca di Noè, dunque al simbolo della salvezza e della promessa che Dio fece a Noè di non distruggere più la terra con il diluvio seguita da un arcobaleno che ricorda il patto accordato, inoltre sul suo braccio sono incise alcune lettere, probabilmente la firma degli artisti delle due lastre: Magister Guitonio et Atto. Al di sopra, sulla parte destra, la scena che rappresenta l'adorazione di Gesù bambino nella culla, sovrastato da due angeli e una croce, circondato da San Giuseppe e due pastori. Nell'ultimo riquadro a destra una donna incinta: la Madonna, con i capelli che le abbracciano il corpo; a fianco un bue e un asino, gli animali che si trovavano al momento della nascita nella stalla dove fu accolto il pargolo. Infine sulla sinistra è raffigurata la scena della crocifissione: Egli inchiodato sulla croce a X, forma riconducibile al nome di Gesù Cristo, X e I, nell'atto di essere trafitto dalla lancia che Gli perfora il costato; accanto a esso la scritta Longinus, il centurione menzionato nel vangelo che affermò dopo la morte di Cristo: "Davvero costui era figlio di Dio!", mentre l'altro soldato accanto stende una canna con una spugna fino alla Sua bocca; ai lati terminali della croce sono raffigurati con sembianze antropomorfe il sole e la luna, simbolo dell'eternità e della nuova nascita intesa come vita dopo la morte, in cui sono state incise le lettere "MAL" di difficile interpretazione.

Bibliografia e sitografia

www.comunemontemonaco.it

www.beniculturali.marche.it

www.coninfacciaunpodisole.it

www.iluoghidelsilenzio.it